

Vittorio ZACCHINO, *L'ombra di Cassandra. Sulle orme di Antonio Galateo*, Lecce, Edizioni Grifo, Cultura e Storia 77, 2017, pp. 205.

Ho più di una ragione per dare a questa mia presentazione di un'opera scientifica un esordio non scientifico, ma affettuosamente familiare, direi anzi un esordio fortemente evocativo e memoriale.

Me lo consentono, dicevo, alcune ragioni: a cominciare dalla familiarità che mi lega, ormai da anni, alla comunità galatone: ai suoi rappresentanti istituzionali (al sindaco, all'assessora Sonda Dall'Oco, collega e antica amica), a questi luoghi intrisi di memorie galateane e abitati da persone che mi richiamano, ogni volta che ci torno, ricordi incancellabili della mia vita di studioso, ricordo dei trepidi ma entusiastici esordi di una ricerca che quella vita ha segnato e ancora segna.

E proprio sull'onda assai poco scientifica, ma passionatamente evocativa, e per questo più che mai legittimata a celebrare, a pieno titolo, il suo autore, peraltro giunto a un traguardo invidiabile della sua esistenza, proprio sull'onda di un affettuoso recupero memoriale, oso anteporre a quelle che saranno le mie riflessioni scientifiche sull'opera il ricordo di un frammento di vita vissuta, che serve a certificare l'antica sodalità che mi lega al festeggiato.

Era l'ormai lontano 1973 quando, appena accolto (ventitreenne) nella scuola di Francesco Tateo, mi furono messe nelle mani, dallo stesso Maestro, maleodoranti di acidi, le fotocopie (un'autentica rivoluzione tecnologica nella ricerca del tempo) del codice per antonomasia che tramanda il testo dell'*Esposizione del Pater noster* del Galateo, un codice cinquecentesco conservato nella Biblioteca Provinciale di Avellino, che oggi sopravvive grazie proprio a quelle fotocopie e alla traduzione che io ne ho procurato, essendo stato l'originale seriamente danneggiato dal terremoto del 1980.

Investito da quella severa e inattesa consegna (che Tateo accompagnò, impietoso come sanno essere i grandi maestri, con la greve ma stimolante descrizione di un testo scritto in volgare salentino, privo di certezze grammaticali, da un autore che ha sempre scritto in Latino: insomma, un autentico *rebus* filologico da decrittare), io mi sentii come don Abbondio al cospetto di Carneade.

Cercai allora di mascherare l'istintivo timore reverenziale per quella gravosa consegna chiedendo al Maestro, col candore del neofita, chi, in terra salentina (una terra in cui mi accingevo, proprio in quei giorni, a trascorrere parte dell'estate), potesse aiutarmi a saperne di più, al di là dei classici repertori, soprattutto in termini di *recensio* di altri possibili testimoni locali dell'opera, che nel mestiere del filologo è – come si sa – momento fondante della ricerca. «Vai a Galatone e chiedi di un tale Vittorio Zacchino. Lo conoscono tutti e sa molte cose del Galateo». Fu questa la sua lapidaria, direi (da siciliano adottivo) icasticamente siciliana, consegna di Tateo.

Quelle mie ricerche, avviate appunto all'insegna di una sodalità intellettuale procurata, ma tradottasi presto in un ampio sentimento che ancora una volta mi ha calamitato oggi qui, strappandomi ai dirupi di Trinacria, quelle ricerche che cominciai a condurre proprio sul terreno del commercio umano ed epistolare fra eruditi filopatridi salentini di quattro secoli, mi andavano mettendo al cospetto di tanti intellettuali conterranei letteralmente demonizzati, ossesivamente (direi) conquistati, pudicamente intimoriti dal carisma di Galateo. Intellettuali tanto innamorati di lui, da segregarlo, come proprio gli innamorati gelosi fanno, nella specola salentina, in una specie di antro ideale nella cui penombra consumare un rapporto morbosamente esclusivo.

E andavo scoprendo come quei morbosi sentimenti avevano involontariamente prodotto una sorta di *damnatio memoriae* dello stesso amato, e impedito quanto, già alcuni anni dopo la sua morte, aveva tentato di fare l'oritano Giovan Bernardino Bonifacio e, quasi due secoli dopo, l'elvetico Jean Le Clerc: dare al Galateo una visibilità europea attraverso l'edizione completa delle sue opere. Frattanto riflettevo sul fatto che Bonifacio e Le Clerc erano due agguerriti eretici, e che un altro intellettuale che aveva pensato di dare al Galateo la fortuna editoriale che meritava era stato, nel Seicento, il napoletano, Nicola Valletta, tenace oppositore del regime spagnolo.

Tutto questo mentre i carteggi, che andavo con sempre maggior acribia scoprendo nelle biblioteche salentine, mi squadernavano i nomi di ecclesiastici salentini, rigorosamente ortodossi, intenti a trascrivere e a scambiarsi le carte galateane: da Annibale De Leo, arcivescovo di Brindisi, a Giovan Battista Lezzi, ad Alessandro Maria Kalefati, al domenicano Alessandro Tomaso Arcuti, ad Antonio Tanza, segretario del vescovo Capecelatro, per non citare che alcuni. E scambiarsi frasi di tal fatta: «Tutte le opere del nostro valentuomo [Galateo] furon con gran premura ricercate dal ch. Gio Clerico per pulicarle in Olanda e, per troppo scrupoloso consiglio di Gaetano Argento, gli furono negate per il motivo di non darsi occasione di derisione ai Protestanti, e perché il Galateo ha scritto talora con libertà, anche contro gli ecclesiastici» (Annibale De Leo a Michele Arditi). Oppure a paventare le difficoltà di riprodurre le ancora quasi tutte inedite opere galateane. «Degli opuscolo del Galateo ne farò estrarre copia, ma l'Amanuense buono dov'è? Siamo tra scribae nescienti» (Antonio Tanza).

Primeggia, in questa caccia morbosa e aggressiva all'inedito galateano, l'*Esposizione del Pater noster*: «Quando avrete la copia dell'*Esposizione* mentovata, oh quali risa farete per il caustico che sparge e per l'idioma che adopra» (scrive Baldassar Papadia ad Agostino Gervasio). Mentre Piero Martorana che a Napoli 'rubava' a Camillo Minieri-Riccio una copia dell'*Esposizione*, così la postilla da laico patriota repubblicano: «Questo manoscritto si rende interessante per la lingua in cui è scritto, per l'epoca a cui appartiene, e che discorrendo di tutto, è una pagina interessante di storia patria, e che sarebbe util cosa lo stamparlo onde andasse nelle mani di tutti. Noi crediamo che questo manoscritto siasi reso rarissimo, attesoché sferza bastamente e giustamente i Corpi Religiosi, per cui facil

cosa è credere che questi uomini, tesori e peste della società, quante copie avessero raccolte, tante ne hanno distrutte. Ma una sola bastava per darla alle stampe? Ma chi ardiva combattere la potenza de' Religiosi? E dopo che si avesse avuto tal coraggio, come al giorno d'oggi, ce n'era un'altra più forte ancora a superarsi, ed è quella del Papa e de' Re, i quali nemmeno sono stati risparmiati dal Galateo in questo manoscritto in parola».

Ora, tra le tante lettere che quei filopatridi/eruditi di quattro secoli si erano scambiate sulla sorte dei testi galateani e nella speranza di entrarne in possesso, mi facevano soprattutto capire come e perché, sia pure sotto il velame di una moralistica *pruderie* provinciale, si può dedicare una vita (una vita non solo intellettuale) a un autore, a un autore «multo sententioso nella medulla» (sono sue parole) quasi immedesimandosi in lui, intessendo con lui un legame di sangue, per sempre. Mi hanno fatto capire che l'algido protocollo della filologia non basta a entrare *intus e in cute* di un autore costantemente letto e trasmesso ai posteri con non comune coinvolgimento passionale, non inferiore a quello di cui egli stesso ha intriso le sue opere.

Per questo ho ritenuto, nel breve preambolo che ho scritto per il libro di Vittorio, di paragonare il suo impianto editoriale a una rappresentazione verbo-figurativa di schietto sapore agiografico, di paragonare quella galleria di scritti che Vittorio ha dedicato al Galateo a un atto di devozione come quelli impressi nelle lunette dei luoghi consacrati al culto di un santo, che ne celebrano la virtù.

Un amore, una devozione per il Galateo che fanno tutt'uno, pur nella diversità di metodo, con quello che, come già detto, per lui hanno scritto e fatto intellettuali di quattro secoli: dall'indomito eterodosso Giovan Bernardino Bonifacio, che lo elegge a compagno di diaspora nell'Europa tollerante e lo impone al *Gotha* editoriale della franca Basilea; al legittimista arcivescovo di Brindisi Annibale De Leo, che nega i manoscritti galateani al calvinista Jean Le Clerc impedendo al grande conterraneo una fortuna editoriale in terra olandese; al pudico domenicano Alessandro Tommaso Arcudi, che salva e accumula opere galateane, ma esorta a leggerle con prudenza, non senza averne obnubilato i passi più scabrosi; ai cultori delle tradizioni linguistiche popolari, che assaporano il suo sanguigno dialetto come irriverente oppositore del Toscano proprio quando questo tocca il vertice della sua egemonia; al baldanzoso stuolo, infine, di professionisti salentini dell'Ottocento, che issano il Galateo come bandiera antisabauda, lui che era stato il vessillo del più viscerale antispianismo.

Ora, io credo che l'unico *fil rouge* che tiene uniti gli studi raccolti in questo volume sia proprio l'indomito amore di Vittorio Zacchino per il 'suo' Galateo. E non è una semplice coincidenza il fatto che questo *fil rouge* attinga a una meritata dignità editoriale mentre Vittorio capovolge la sua ottantesima clessidra e la comunità galatone si ritrova a celebrare, catalizzando a vario titolo gli interessi locali, nazionali e internazionali, i cinquecento anni che ci dividono dalla vita del suo grande concittadino.

L'impegno costante di Vittorio per il suo illustre compatriota si consegna e si sublima, dunque, quando l'empio (che il Galateo glossa come 'irriverente') calendario della sua vita vltà l'ottantesimo foglio, in questa silloge, distesa a comprendere in dodici studi oculatamente selezionati molti decenni di ricerca in una equilibrata ibridazione fra erudizione locale e maturo esercizio critico, con uno stile insieme disinvolto, cattivante, severo.

Riafforano dalla sua biblioteca, ed entrano in questo libro, i lavori di una vita, i frutti di un'amorosa ricerca. Riafforano i puntuali contributi di ordine bibliografico e bibliologico da lui dedicati alla *vexata quaestio*, sostanzialmente ancora irrisolta, della paternità galateana del *De bello Hydruntino*: un lavoro che batte piste talvolta alternative alla rigorosa intertestualità inseguita dal filologo, e che aggredisce quindi il problema da altri versanti. E non è certo un caso che le tesi di Vittorio si intrecciano, dando e ricevendo ulteriore forza, con quelle recentissime di un altro illuminato filopatride, anch'egli ammaliato dal fascino del Galateo. Mi riferisco all'amico (anch'egli antico) Alessandro Laporta.

Riafforano in un altro contributo le note alla tradizione manoscritta ed editoriale del *De situ Iapygiae*, dalle quali emergono, con lucida coscienza dell'importanza della storia editoriale di un'opera, il ruolo dell'editore Antonio Scorrano e l'importanza dell'edizione napoletana dell'opera. Riafforano ancora gli studi riccamente documentati su alcuni aspetti e vicende della *Auctoris vita*, che per un Autore come il Galateo, che spesso si racconta e che è stato talvolta raccontato con sentimenti di filopatria tanto affettuosi quanto fuorvianti, sono tutt'altro che marginali.

Mi riferisco alla sua progenie, ai suoi imprevisi eredi, all'ozio rurale triputeano, alle sue pratiche dietetiche ed alimentari, che ne manifestano le competenze mediche. Sembra poi, da altri saggi, che Vittorio accompagni amorevolmente l'Autore in Accademia, perché una virtuale comunità accademica ne riconosca la 'modernità', quella modernità che risuona come *excusatio non petita* in alcuni studiosi otto-novecenteschi, ma che Vittorio accredita appassionatamente come 'precorrimenti' (in particolare il più controverso, il precorrimiento luterano attraverso le concordanze con Erasmo da Rotterdam e l'intreccio ideologico-affettivo con fra Girolamo Galateo): il tutto anche a costo di essere contraddetto dalle prudenti posizioni critiche di lettori non altrettanto coinvolti affettivamente dall'Autore.

Ad altri studi Vittorio affida poi il compito di accreditare un Galateo umbratile, irascibile oppositore della cultura ufficiale, in atteggiamento di severo *contemptus* di ciò che il suo tempo feroce lo costringeva a vivere e di ciò che le istituzioni corrotte impudicamente ammannivano. Tutto questo nel segno di una cultura etnocentrica della quale egli riesce a produrre prove che integrano e rafforzano quelle che nell'Ottocento postunitario avevano indotto Salvatore Grande a dedicargli molte pagine di quel Parnaso salentino (la *Collana degli scrittori di Terra d'Otranto*) che egli andava allestendo con malcelata renitenza culturale alla forzosa italianità sabauda.

E, *dulcis in fundo* (il detto è qui tematicamente quanto mai calzante), Vittorio rischia, sempre per amore, una 'intemperante' incursione nell'ipotetica sfera del

misterioso vissuto sentimentale del Galateo: una frontiera mai varcata dai suoi pur numerosi biografi, e perciò altamente insidiosa sia sul versante biografico, sia su quello specificamente letterario. Complice un esile, ma ammiccante *incipit* epistolare (“nescio utrum”, che è già di per sé espressione di un dubbio ancipite), un *incipit* rivolto dal Galateo a Cassandra Fedele, seducente *femme savante* dei salotti veneziani, Vittorio tenta, infatti, audacemente di delineare un tema assolutamente inedito fra i tanti che animano l’epistolario galateano: quello, appunto, sentimentale. Di fatto egli getta sull’erta del filologo un’ombra, un’ombra che è un altro dei tanti roveli che l’incompiuto e mal conservato epistolario galateano solleva.

Un’ombra, quella di Cassandra, che forse intitola il libro stesso quasi voglia rappresentare il picco dell’ardore della scoperta con cui, ancora oggi, Vittorio scruta il suo Galateo perché di lui anche le nuove generazioni trovino ragioni per innamorarsi. E che trova nella leziosa icona della “Vergine leggente” in copertina una felice incarnazione figurale. Un nome e un cognome (Cassandra Fedele), che in forza di quel detto secondo cui *nomen est omen* (il nome è una profezia), potrebbero addirittura simboleggiare l’identità e il destino dello stesso Galateo: quelli di inascoltato profeta mosso da inossidabili valori etici che affondano nella fedeltà alle due grandi civiltà antiche: quella di Atene, quella di Roma (della Roma pagana, della Roma cristiana).

Per questo, chiudendo alla fine il libro di Vittorio, mi è sembrato di aver visto scorrere sotto i miei occhi una rappresentazione verbo-figurativa di schietto sapore agiografico, le icone di un culto: di un culto sicuramente laico e immanente, ma che è un culto. Questo culto si materializza persino nell’appendice lirica che conclude il libro, la quale affida all’icasticità del verso in vernacolo sentimenti – oso dire ‘petrarcheschi’ – di altri ‘amanti’ del Galateo che animano il nostro tempo: da Giancamillo Frezza, a Francesco Castrignanò; ad Arturo Tafuri; a Nicola De Donno; a Pino Mariano; al ‘nostro’, infine ad Alessandro Laporta.

È questo, insomma, il culto di Vittorio per il ‘suo’ Galateo. Quel culto, temperato da una matura e scaltra prospettiva di indagine, da un’acribia critica tutt’altro che devota, contribuisce oggi, cinquecento anni dopo, ad allargare l’orizzonte, a far conoscere, oltre la specola salentina, questo grande sovversivo che, umanista fin in fondo, in un’epoca fra le più inquiete e contraddittorie dell’Europa, affidò alla parola nutrita di linfa greca e di universalità latina la speranza, forse l’utopia, di un mondo migliore.

Antonio Iurilli